

Uno dei criteri con cui si può valutare l'importanza di un pensatore sociale è certo quello di confrontare le sue analisi e le sue previsioni con ciò che accade dopo che la sua esistenza si è conclusa. Per Bruno Rizzi questo criterio è per così dire favorito dalla singolare rapidità con cui questo secolo ha portato alle estreme conseguenze, in positivo e in negativo, certi processi economico-sociali avviati al suo esordio. Si può attribuire a Rizzi in questo una notevole fortuna, non facilmente constatabile nel giro dei pochi che dicono qualcosa di significativo nel difficile campo delle scienze sociali. Preso atto di questa fortuna, credo si debbano riconoscere a Rizzi le qualità intellettuali e di carattere perchè la sua scommessa sul futuro potesse, nel caso, avere successo. La sua fu infatti la posizione d'un uomo sostanzialmente indifferente al dissenso, al silenzio, al disprezzo. Credo vada aggiunta a questi tratti, una consapevolezza intellettuale del tutto esente da preoccupazioni accademiche ed anche dalla lusinga di vedersi dichiarato in vita tra le menti che contano. Non è inopportuno dire che tali caratteri - ai quali aggiungerei un'attenzione estrema nel separare il pensiero dalla sfera esistenziale in modo da poter sostenere quel che si pensa senza essere succubi delle necessità della vita - fanno di Rizzi un "uomo", voglio dire un soggetto umano dotato prima di tutto di una personalità intellettuale, indipendente, originale, e in nessun modo disposto a piegarsi a pressioni esterne.

Mi propongo di ricondurre la valutazione della previsione rizziana a due contributi che le sono propri. Mi sembra che essi sintetizzino, in ultima analisi, il pensiero di Rizzi formandone per così dire il nucleo solido e inconfondibile. Il primo riguarda l'idea di "collettivismo burocratico" come forma strutturale tipica assunta - concretamente o tendenzialmente - dalle società di questo secolo; il secondo la teoria della decadenza dei sistemi sociali. Benchè quest'ultimo elemento sia di gran lunga meno conosciuto del primo, anche perchè apparentemente distanziato dalla realtà storica e perciò poco valutato in sede politica, credo che entrambi vadano posti sul tappeto, perchè nel pensiero di Rizzi appaiono centrali e profondamente collegati. Questo legame apparirà più chiaro se essi saranno messi a confronto con i fatti del 1989, cioè con gli eventi storici che in questa sintetica analisi utilizzo come fattori di confronto della giustezza - o meno - degli assunti teorici di Rizzi.

Cos'è il "collettivismo burocratico?" È la forma di una realtà *altra* rispetto alla realtà dichiarata dall'ideologia marxista. Un *tertium* tra capitalismo e socialismo che, proprio in quanto tale, costituisce un'entità socio-economico-politica dotata di tratti tipologici suoi propri. Esso si concreta nelle seguenti caratteristiche: proprietà collettiva nelle mani dello Stato, burocrazia come classe dirigente, organizzazione collettiva e pianificata della produzione, sfruttamento che passa dal dominio dell'uomo a quello della classe burocratica. La riflessione sulla natura dei processi avviati nell'Unione Sovietica dopo la rivoluzione porta Rizzi a un'analisi che non è ideologica ma strutturale. Qual è la realtà delle cose dietro le dichiarazioni di facciata? Questo il suo problema negli anni immediatamente precedenti la seconda

guerra mondiale. *La bureaucratisation du monde* (1939) è la scoperta che dietro le enunciazioni ideologiche, le dichiarazioni messianiche che vaticinavano una palingenesi sociale di proporzioni gigantesche, si celava una realtà strutturale ben diversa. Il passaggio dei mezzi di produzione allo Stato non apriva la porta alla liberazione e al governo dei lavoratori, ma permetteva l'acquisizione monopolistica dell'economia da parte di una classe di burocrati che prendeva nelle sue mani tutto l'assetto economico-politico dello Stato e sottoponeva il resto della popolazione ad una completa soggezione. Questo semplice modello Rizzi lo vedeva nascere negli anni lontani in cui tutti parlavano in termini ideologici, e - cosa importante - ne scorgeva i segni non soltanto nel clamoroso esperimento sovietico ma in contesti politici che parevano ideologicamente agli antipodi da esso, come in Italia, in Germania, negli Stati Uniti, in tutti quegli ambiti in cui, attraverso procedure di collettivizzazione, lo Stato veniva appropriandosi dell'economia e metteva una classe di burocrati, deputati a gestirne i processi, al posto dei liberi operatori economici. Sono portato a definire il processo mentale con cui Rizzi arrivò a questa, per l'epoca, strepitosa conclusione, con una parola sola: demistificazione. Lo smascherare un inganno, una falsità, mettere le mani sulla realtà vera celata dalla cortina fumogena del pregiudizio e del fanatismo. A livello di senso comune, non lasciarsi abbindolare dalla menzogna, vedere come stanno veramente le cose. Vedo in Rizzi un esempio eminente di demistificatore: perchè ha additato le caratteristiche essenziali del sistema che imprimeva una svolta reale al ventesimo secolo, al di là di tutte le enunciazioni di principio, e - ahimè! - di tutti gli ideali che ispiravano enormi masse di uomini. La metodologia con cui Rizzi riuscì in una tale impresa fu più che altro intuitiva, per quanto egli si richiami di continuo all'analisi marxista. Quel che importa è il salto che egli riuscì a compiere oltre le apparenze, un salto che nel 1939 era tanto eccezionale e impopolare che gli costò una totale incomprensione. Il *genus* dei grandi demistificatori è piuttosto ristretto, perchè è di pochi saper "vedere dietro", non affidarsi alle sole apparenze. La mente mi corre all'uomo che nel pensiero sociale italiano ha impersonato più di ogni altro questa qualità, Vilfredo Pareto. La teoria dell'azione non-logica di Pareto è un seminario inesauribile intorno alla facilità con cui gli uomini, credendo di arrivare a determinate mete, ne realizzano obiettivamente altre, spesso completamente diverse, se non opposte, alle prime. Come è accaduto appunto nella "realizzazione" storica del socialismo. Pareto fornì importanti strumenti analitici ai pochi che sono intellettualmente capaci di demistificare. Rizzi, pur senza il bagaglio concettuale d'un Pareto, riuscì tuttavia a compiere un'operazione del genere.

I fatti del 1989 sono qui a dimostrarlo, perchè non c'è miglior prova dell'esistenza d'una mistificazione di quella che viene dalla confessione del mistificatore. Che in quell'anno cruciale si è spinta ben oltre la denuncia di alcuni analisti convinti ormai del drammatico divario tra ideologia e realtà, estendendosi fino all'autocoscienza di un gran numero di uomini dell'apparato, di altissimo livello strutturale, che ne hanno dichiarato la vera natura, affermando nello stesso momento la necessità di mettere da parte quel tipo di sistema. La realtà confessata da questi protagonisti interni, sull'onda di una protesta popolare incontenibile, coincide ad un alto grado con la lontana diagnosi di Rizzi. Il surrettizio trionfo della burocrazia di Stato - segnalato da Rizzi - non è mai apparso così chiaro come nel momento in cui questa burocrazia finiva nella polvere. La banalità sordida del potere, inteso come nudo potere in spregio agli ideali in cui era nato, non si è mai rivelata con tanta evidenza, non solo in se

stessa, ma perfino nell'insignificanza intellettuale ed umana dei suoi superstiti difensori ufficiali. La mistificazione che Rizzi aveva intuito nel lontano 1939 è apparsa in piena luce proprio quando l'apparato del potere era riuscito a ricoprirla completamente con una trama inestricabile di supporti. È rimbalzata evidente a livello del senso comune. Per questo essa, col suo presentarsi in tutta evidenza, ha probabilmente segnato una linea divisoria, definitiva, una sorta di spartiacque, tra l'età delle ideologie e l'epoca post-ideologica. Benchè la fine delle ideologie sia stata annunciata da uomini come Shils, Bell, Lipset e altri fin dall'inizio degli anni '60, non credo che la percezione netta di questa fine sia arrivata a livello di massa, vorrei dire a livello di credenti, fino alla fatale denuncia del 1989. In ogni caso non vi è arrivata prima con una tale intensità e consapevolezza diffusa. L'anticipazione critica di Rizzi, vista nella prospettiva storica del tramonto dell'età ideologica, rappresenta un segnale importante. A ben guardare, le ideologie reclinano quando non sono più "credibili", quando la gente capisce che ciò che esse dicono e promettono non è vero. E coloro che nella cultura hanno il ruolo di aprire gli occhi alla gente rivestono una funzione importante. È difficile oggi contestare ancora a Rizzi questo merito, benchè si debba convenire che egli stesso apparteneva, per formazione e modo di pensare, al grande filone del pensiero ideologico, quello che ha fatto definire il ventesimo secolo il "secolo delle ideologie".

Di fronte al formarsi del sistema socio-politico sovietico, Rizzi è stato più sociologo che ideologo, si è rivolto ai fatti sociali più che lasciarsi guidare dalle profezie. Si può rilevare in quest'uomo, estraneo alle scuole accademiche e alla stessa sociologia come scienza, un'aderenza ai fatti sociali di tipo sostanzialmente empirico, per quanto permeata e sostenuta da una carica prepotente di intuizione. Non è certo un caso se molti sociologi dell'organizzazione hanno tenuto ben presente, in seguito, il pensiero di Rizzi, considerandolo un teorico della burocrazia. Com'è noto, la critica sociologica del fenomeno burocratico è cominciata parecchio dopo *La bureaucratisation du monde*. E con essa è stata introdotta un'idea della burocrazia molto diversa da quella efficientistica e sostanzialmente positiva che è di Max Weber. I contributi critici contro la concezione che la burocrazia sia il più razionale dei sistemi organizzativi e quindi il più efficiente, dovuti a studiosi come Gouldner, Merton, Selznick, Crozier, ecc., credo debbano qualcosa all'interpretazione "politica" della burocrazia che ha avuto in Rizzi un anticipatore eminente, soprattutto dal punto di vista della singolare attitudine della burocrazia di convertire le proprie finalità ufficiali in mezzi per la conservazione e il rafforzamento del proprio potere. L'analisi del fenomeno burocratico nel suo aspetto politico ha avuto, dopo Rizzi, interpreti molto più noti di lui, basti pensare a James Burnham e a Milovan Djilas. Quanto il primo di questi autori debba al pensiero rizziano lo ha detto chiaramente Pierre Naville che ha semplicemente constatato la sostanziale identità delle tesi esposte da Burnham in *The managerial revolution* con quelle di Rizzi. L'influenza delle quali su tutta la corrente di pensiero che ha visto nella burocrazia politica una nuova classe nata nel seno dei sistemi collettivisti - corrente di cui Dilas può essere considerato un rappresentante tipico - mi sembra evidente, qualunque fosse la conoscenza diretta che i singoli esponenti di essa abbiano avuto del pensiero rizziano.

Questo accenno al rapporto di Rizzi col metodo sociologico e con la burocrazia mi conduce al secondo contributo rizziano ricordato all'inizio: il problema della decadenza dei sistemi. Qual è, anzitutto, l'essenza di questo problema? Come l'ha concepito Rizzi quando

esso si è delineato nella sua mente, dopo una prima fase dedicata alla natura del sistema sovietico? Il problema consiste nello stabilire perchè i sistemi sociali decadono e muoiono, perchè arrivano al crollo dopo tante speranze e tante espressioni di vitalità. Rizzi si pose questo interrogativo con una visione storica assai lata - estesa a tutto l'evo antico - benchè abbia poi scelto come paradigma fondamentale di analisi la caduta dell'Impero Romano. Ecco come egli ne parla, nel suo caratteristico linguaggio, in *La rovina antica e l'età feudale*: "Qua riposano le spoglie del «miracolo greco» e là resti mummificati dei Faraoni su letti di pietre preziose. Creta porta alla luce - da pochi decenni - i resti di un mondo millenario su cui si era steso l'oblio; più in là, le civiltà dell'Asia Minore servono da trampolino per passare alle sponde del Tigri e dell'Eufrate; più in là ancora, nell'India, nella Cambogia, in Cina, nelle sperdute isole della Polinesia, nel Perù, nel Messico, dappertutto, è un susseguirsi di colonne schiantate, di ruderi misteriosi e di steli sopravvissuti come per miracolo ad un crollo generale. Tutto testimonia eloquentemente il passaggio di antiche civiltà finite chissà come senza dirci il perchè. A noi restano solamente rovine. Serie di lapidi mortuarie, di vario gusto e di varia foggia. Ma resta soprattutto il problema: perchè le Civiltà muoiono?" E continua: "Roma fu l'ultima stella del firmamento antico che rese l'anima alla storia. La sua fine può essere sufficientemente seguita: l'agonia di questo gigante che non voleva morire, sembra abbia voluto lasciare un testamento ai posteri".

Rizzi ha cercato di dare una risposta a questa inquietante domanda che fu, è necessario ricordarlo, una domanda diffusa e ricorrente nei primi decenni di questo secolo da parte di un nutrito gruppo di pensatori la cui preoccupazione teoretica era il destino della civiltà occidentale. Ricordo che *Der Untergang des Abendlandes* di Oswald Spengler vede la luce alla fine della prima guerra mondiale. Nel 1926 esce in italiano *La rovina della civiltà antica* di Guglielmo Ferrero, i cui singoli capitoli erano stati pubblicati in francese nella "Revue des deux mondes". Nello stesso 1926 compare *The social and economic history of the Roman empire* di Michael Rostovzev, del quale un'ampia parte è dedicata alla decadenza romana e alle sue cause. Pochi anni dopo, nel 1929, ecco la *Rebelión de las masas* di Ortega y Gasset, esplicita denuncia che la civiltà occidentale era giunta a produrre un soggetto storico, l'uomo-massa, in pieno contrasto con i suoi valori fondamentali. Nel 1934, Arnold Toynbee inizia la pubblicazione di *A study of history*, nel quale il problema della decadenza delle civiltà ha una parte rilevante. Pitirim Sorokin dà alle stampe nel 1937 il primo volume di *Social and cultural dynamics*, dove s'individuano le fasi dello sviluppo delle civiltà. L'ultima, che Sorokin chiama «sensoriale» - attestante l'arrivo di un momento degenerativo - è visibile, secondo questo autore, nei paesi occidentali contemporanei.

La problematica della decadenza era stata dunque ampiamente coltivata, e con contributi di forte spessore, quando Rizzi vi pone mano. Se è possibile cercare in questi contributi un comune denominatore, esso va visto - oltre che nella piena consapevolezza dell'attinenza al presente dei problemi trattati - nel fatto che i segni della decadenza che vi sono indicati hanno un carattere prevalentemente psicologico ed etico (comparsa dell'uomo-massa, esteriorizzazione, mentalità parassitaria, ambiente degradato, metropoli alienanti, corruzione, ecc.). Questo tipo di approccio mi sembra particolarmente evidente in Spengler, Ortega, Toynbee e Sorokin. Un'inclinazione storico-comparativa segna maggiormente il contributo di Guglielmo Ferrero, il quale, dopo aver scritto l'importante opera *Grandezza e decadenza di Roma*

(1902-1907), nel successivo *La rovina della civiltà antica* istituisce un paragone tra il periodo di guerre civili seguito alla morte di Alessandro Severo (235 d.C.) e durato fino all'ascesa al trono di Diocleziano (285 d.C.), e l'epoca che segue la prima guerra mondiale. Una analogia storica datata, basata sui fatti, e quindi in qualche modo controllabile.

L'approccio di Rizzi si differenzia da questa serie di apporti perchè ha un carattere strutturale. Non poteva che essere così, date le premesse da cui egli partiva. Il pensiero di Rizzi corre in realtà all'impresa, e ne fa il *locus* primario in cui si manifesta il processo di decadenza. Si connetta il modello del collettivismo burocratico con la crisi dell'impresa, e si capirà in quale ambito sociologico il nostro autore identifica l'epicentro della decadenza dei sistemi. Tre fatti sociologicamente capitali - egli sostiene - s'impongono nello studio della Rovina Antica: un'estinzione senza posa dell'economia mercantile e la corrispondente ascesa di quella feudale autarchica. La scomparsa delle vecchie classi e il ritorno della caste feudali. La trasformazione dello Stato, che diviene totalitario e assorbe tutto il processo economico, e la sua eclisse. Si tratta in sostanza della fine del mercato, della fine dello scambio libero (e dei ceti che lo rendono possibile), soffocato da un'economia di Stato a sua volta governata e monopolizzata dalla burocrazia statale. Un'economia che fa ristagnare, fino alla morte, la produzione, e in tal modo porta al collasso tutto il sistema. Rizzi studia lo sviluppo di questi fenomeni a livello dell'esempio romano, ma con l'occhio fisso al presente. La ricostruzione analitica che egli compie dei fattori sociali ed economici attraverso cui essi si sviluppano non può essere qui riportata, data la sua complessità. Essa è certamente passibile di critiche - storiografiche e sociologiche - del resto comprensibili data l'ampiezza enorme del tema e degli eventi storici che lo sostanziano. Qui interessano le conclusioni cui Rizzi arriva, dato che esse riguardano direttamente questo nostro secolo, i sistemi socio-politici che esso ha generato.

Che cosa si può dire di queste ultime, alla luce degli avvenimenti del 1989? Si può inferire che la teoria di Rizzi sulla decadenza abbia trovato in essi una conferma? - Ciò che ci fa vedere quell'anno cruciale è il fatto che il grande sistema sovietico, costruito sostanzialmente sui presupposti sopra ricordati, dichiara la propria impossibilità di continuare sulla stessa strada, prende cioè coscienza del fatto che insistervi lo porterebbe al totale collasso. L'itinerario storico del più tipico collettivismo burocratico della storia moderna dura circa 70 anni. Il controllo completo dell'economia da parte di uno Stato governato dalla burocrazia politica conduce - dopo questo periodo relativamente breve - ad una prospettiva economica e sociale disastrosa, ad una condizione così insopportabile che ne viene auspicata dai suoi stessi leaders la fine. È forse l'accelerazione dei processi imposta dalla modernità che ha reso possibile quest'esito in un tempo storicamente limitato, per quanto considerevole se lo si misura sul parametro della breve vita umana. Credo si possa dire, pertanto, che l'ipotesi di Rizzi ha trovato sotto questo aspetto, una conferma inaspettata proprio a livello di un sistema moderno che ne incorporava nel modo per così dire più scolastico gli attributi e che probabilmente lo stesso Rizzi riteneva duraturo.

Quanto alla dottrina della decadenza, in se stessa, alla sua accettabilità a livello generale, questa indicazione è ... solo una indicazione. Il problema è difficile e la pretesa di risolverlo facendo ricorso ad una sola, o a poche variabili indipendenti, ha in sé qualcosa di temerario. Ciò che mi sembra possa essere notato è che la posizione rizziana sulla decadenza chiama

in causa degli elementi causativi che, indipendentemente dalla loro esaustività, sono senza dubbio rilevanti. Perchè, in ultima analisi, si possono ricondurre alla necessità, vitale per i sistemi, di essere "produttivi", e dunque di non spegnere le condizioni socio-economiche che rendono possibile la produzione. Quando i sistemi giungono a soffocare il fenomeno produttivo - e ciò avviene principalmente allorchè il mercato è represso o addirittura schiacciato dall'intervento pubblico - l'intero sistema entra in sofferenza, trasformandosi in una entità passiva, parassitaria, che cerca pateticamente di vivere senza produrre. Paradiso di burocrazie improduttive, luogo adatto alla politica totalitaria (che si rende inevitabile quando il sistema, segnato ormai dalla prevalenza dei ceti che divorano ricchezza sui pochi che la producono, comincia a scricchiolare da ogni parte) il sistema diventa allora palesemente incapace di assolvere alle funzioni chiave, di ordine interno ed esterno, e alla fine implode. Penso che questa sia un'indicazione importante che Rizzi ci ha dato, anche se non mi sembra che essa possa pretendere di esaurire il problema teoretico della decadenza.

In questo campo concettuale è ad ogni modo importante mettere in evidenza il rilievo pratico del suggerimento rizziano: per noi oggi, per le società occidentali, per l'inerenza che esso ha sulla logica delle grandi "sfide" economiche che sono state e sono in atto, nel mondo. La sfida americana, la sfida giapponese, la sfida europea, ecc.. Una nuova idea di "conflitto" sta prendendo piede sotto i nostri occhi. Un nuovo modo storico di intendere il conflitto. Da conflitto armato, di annientamento fisico dell'avversario, di conquista di territori, e simili, a conflitto economico-tecnologico, nel quale il confronto tra sistemi si risolve proprio sulla base della capacità produttiva e delle potenzialità che questa assicura. Certo, da tale punto di vista, molto vi sarebbe da dire in merito alle variabili che entrano in gioco nel quadro di siffatto tipo di confronto: soprattutto in merito alle forze umane che ne sono le principali protagoniste, diverse ormai da quelle cui Rizzi si riferiva nelle sue analisi. Resta dunque in quest'ambito *l'idea base* che Rizzi ci ha lasciato. Della quale mi sembra sia tuttora necessario tener conto, e riflettere bene su di essa per imboccare, in avvenire, giuste strade, evitando le pericolose illusioni che hanno segnato gran parte di questo secolo, valorizzando e difendendo invece i fattori che garantiscono la vitalità dei sistemi.